Anno II. Giovedì 15 Luglio 1875. Num. 10.

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« Super omnia vincit veritas. »

ABBONAMENTI.
Nel Regno: Per un anno L. 6,00 — Semestre L. 3,00 — Trimestre L. 1,50.
Nella Monarchia Austro-Ungarica: Per un anno Fior. 3,00 in Note di Banca.
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

AVVERTENZE.
I pagamenti si devono fare all' Amministrazione del giornale presso la tipogr. C. Delle Vedove, Mercatovecchio 41.
Si vende anche all' edicola in piazza V. E.
Non si restituiscono manoscritti.

Un num. separato Cent. 7 — ***Si pubblica in Udine ogni Giovedì.*** — Un num. arretrato Cent. 14

L'ELEZIONE POPOLARE

DEI PARROCHI

Dalla sentenza pronunciata dal Tribunale di Mantova contro il vescovo di quella città ed in favore dei parrocchiani di S. Giovanni del Dosso, che si elessero a parroco per voto popolare il molto reverendo Giovanni Lonardi, si deduce:

1. Essere in diritto ogni cittadino di esercitare pubblicamente gli atti esteriori del culto, che esplicano la sua coscienza;

2. Essere tollerato ogni culto conformemente alle leggi, senza che sia leso l'articolo primo dello Statuto;

3. Essere riconosciuto ed ammesso il principio, che i parrocchiani possano aggregarsi ed eleggersi il parroco, ovvero il sacerdote o ministro spirituale, che per essi nel loro territorio eserciti le funzioni e gli atti di culto;

4. Rimanere illeso il diritto di uniformarsi ai voleri del vescovo per quelli, che non vogliono prendere parte alla elezione popolare, e poter liberamente accettare per sè quel parroco, che il vescovo crede di mandar loro;

5. Non poter pretendere gli aderenti al vescovo, che l' eletto del popolo, sebbene non eletto secondo le forme canoniche e non avente veste e mandato dal superiore ecclesiastico, non eserciti le funzioni di parroco e si astenga dai relativi uffici;

6. Essere la chiesa o il tempio un ente comune, quando i particolari non dimostrano la proprietà, e perciò non potersi interdire all' eletto dal popolo il funzionare in esso per gli elettori;

7. Lo stesso doversi dire della casa canonica, la quale forma parte del patrimonio del relativo benefizio, ed essere bene occupata da colui, che per ragione di temporalità ne è stato immesso dal potere civile.

Dopo la sentenza pronunciata dal Tribunale civile e correzionale di Mantova nella causa intentata da quel vescovo contro D. Giovanni Lonardi eletto parroco dal popolo, le popolazioni dovrebbero aprire gli occhi e non lasciarsi imporre i preti dalle curie.

I superiori ecclesiastici conoscono bene quella massima, che bisogna *dividere per comandare*, e temono la concordia del popolo, perchè questa sarebbe la rovina del loro dispotismo e della loro ipocrisia, e perciò studiano di contrariare alla volontà dei parrocchiani mandando a reggerli quei preti, che non possono meritare il loro compatimento. Da ciò poi nasce, che non esista parrocchia in Friuli, in cui gli animi non sieno divisi, tenendo i tristi e gli ipocriti pei parrochi, e per essi facendo dimostrazioni provocanti, mentre i buoni, intelligenti ed onesti cittadini in gran parte a poco a poco cadono nell' indifferentismo religioso.

DISPOTISMO CURIALE

Siamo persuasi, che molti parrochi o per malizia o per ignoranza sieno sinceramente attaccati al sistema della curia; ma sappiamo pure, che molti pesano sulle popolazioni solo per timore di essere oppressi e conculcati dal vescovo, se mai si rifiutassero dal mostrarsi ligi ai suoi voleri o cessassero dall' osteggiare il partito liberale e il governo nazionale. Tale timore viene giustificato dagli esempi che avvennero in *questi tempi disastrosi*, in cui alcuni parrochi furono deposti ed altri minacciati d' immediata deposizione soltanto perchè ricusavano di abbracciare le storte opinioni del superiore. Ma dacchè taluno ebbe il coraggio di affrontare le ire vescovili con buon successo e che la stessa corte vaticana, benchè inspirata dal gesuitismo, non trovò di poter suffragare le prepotenze vescovili, anche i pusillanimi dovrebbero riprender animo e star forti nel loro diritto riconoscendo il vescovo non altro che *sovraintendente*, come suona il suo nome, e non padrone delle parrocchie, come vuole essere di fatto. Riacquistata la coscienza del proprio dovere e del proprio diritto, il parroco potrà essere buon ministro della religione e buon cittadino, potrà conciliare la fede cristiana col progresso sociale, meritarsi le benedizioni del popolo e la stima della rappresentanza nazionale, senza che le furie del vescovo gli possano arrecare nocumento alcuno.

A tale uopo noi pubblichiamo gli atti ufficiali di un avvenimento di fresca data, affinchè i parrochi di buona volontà si persuadano quanto infondato sia il loro timore di soccombere, purchè essi abbiano ragione e coraggio, e lavorino per la causa di Dio e del popolo loro affidato.

Premettiamo, che i due documenti sotto prodotti furono copiati dagli atti autentici, che si stampano in Roma col titolo — **Acta SS. Congregationum** — e che non abbiamo fatto altro, che trasportarli in italiano conservando scrupolosamente il senso del testo originale, come segue:

CAUSA PER PRIVAZIONE DI BENEFIZIO

Roma, 31 gennaio 1874.

L' arcivescovo di Udine, rivolgendosi a questa Sacra Congregazione con supplice libello, esponeva queste cose:

« Un certo Giacomo Nait, eletto pievano di Tarcento dal Capitolo Metropolitano di Udine, cui spetta la nomina (nel 1866), non appena cominciò ad amministrare la Cura affidatagli, che tosto egli ebbe a dimostrare, che agiva per ispirito di contesa; sicchè ebbe a resistere di tal maniera all' ordinario, che lo sollecitava all' osservanza della venerata decisione di codesta Sacra Congregazione nella causa fra Tarcento e Segnacco, che fu necessario colpirlo colla sospensione *a divinis*, ch' esso non rispettò col pretesto di ignorarne il decreto, che con ingiuria rifiutò di ricevere, abbenchè munito del sigillo, ed intimato col mezzo del cursore della Curia.

« Considerata l' iniquità dei tempi, e per allontanare il pericolo che il pievano Nait attirasse al suo partito il popolo concitato, non sembrò cosa prudente di applicargli le pene (come si desiderava), all' oggetto, se fosse stato possibile, di vincere dapprima colla benignità la resistenza temeraria di un' anima ostinata. Per quattro mesi, per tal maniera resistette alle sollecitazioni ed alle esortazioni di uomini prudenti onde, ritornato in se, pensasse alla sua coscienza, ed obbedisse ai comandi del superiore, cui tornò necessario usare della severità delle pene per rompere la sua audacia, e già stava preparato il decreto, col quale veniva non solamente sospeso *a divinis*, ma anche dall' uffizio parrocchiale e dal benefizio, se non avesse cangiato consiglio, entro il tempo, che gli era stato prefisso.

« Fatto consapevole di questa determinazione, depose (mercè l' interposizione di un ecclesiastico) l' idea della resistenza, chiese perdono, e promise ubbidienza al suo superiore, pregando soltanto, che gli si permettesse di ricorrere infrattanto alla Santa Sede per i suoi diritti, ***il che non è lecito negare, nè mai sarebbe stato negato.***

« Che il pievano avesse fatta di cuore questa riconciliazione, apparve anche dalla sua maniera riverenziale di agire per circa un anno.

«Siccome poi si adoperava egli con maggiore premura a rivendicare i diritti temporali della sua parrocchia, che nello zelo di promuovere la salute delle anime, avvenne che nuovamente ebbe a rivoltarsi contro del superiore, che lo rimproverava di quella premura e della sua incuria, ed andò tanto innanzi che, gonfio della sua scienza, più volte ebbe a dire alla presenza di sacerdoti e di secolari, che la Curia arcivescovile di Udine non se ne intendeva di diritto canonico.

«Ma poi successe, che nella improntitudine del suo spirito superbo avesse ad offendere alcuni fra i più potenti dei suoi parrocchiani, e se li concitasse contro, i quali poi niente lasciarono d'intentato per perderlo appo il potere civile.

«Avuta impertanto l'occasione d'incrimare il pievano perchè fatta incinta la sua governante, fosse nascostamente partita dalla casa canonica per Venezia, onde colà partorire, senza che alcuno il sapesse, usarono ogni studio e tutti i mezzi per conoscere, ove essa si fosse recata. Infrattanto il pievano, conosciute le dicerie delle quali era aggravato, si adoperò, affinchè gli fossero spedite lettere da Venezia, colle quali venisse affermato che la giovine sua governante non fosse per guisa alcuna in istato di gestazione. Con queste lettere volle purgarsi dal crimine imputatogli, e non solamente in privato, ma anche pubblicamente in un discorso per ciò tenuto al popolo, messosi all'impegno di difendere la propria innocenza, si scagliò fortemente ed imprudentemente contro la malignità degli avversari, il qual discorso poi mandò alle stampe contro la espressa volontà del vicario generale.

«Da questa imprudente provocazione avendo preso maggior calore, gli avversari del pievano portarono la cosa d'innanzi al magistrato civile, ed essendo ritornata la giovine nella casa di lui, non appena venne ciò conosciuto, che l'autorità civile cominciò l'inquisizione, ed ascoltata la governante venne obbligata di andare alla casa di suo padre; poscia citata di nuovo dal giudice del mandamento, cadde in contraddizione, venne tratta in prigione e confessò il suo delitto. Infrattanto dalle cose, che il pievano avea imprudentemente dette, fatte e scritte tanto colla governante che colla levatrice, il tribunale civile scoprì e giudicò che egli avesse tentato d'indurre i complici a deporre il falso in giudizio, e venne condotto in prigione.

«Fatto il processo, fu giudicato reo del crimine di seduzione, ossia di seduzione a deporre il falso in giudizio, e per questo venne condannato alla pena di sei mesi di carcere, privato del benefizio ed inabile ad ottenerne altri.

«Il pievano ricorse in cassazione, e questa rigettò il ricorso e confermò la sentenza della prima e seconda istanza.

«Mentre la causa del pievano si trattava nel foro civile, l'autorità ecclesiastica non venne interpellata nè ascoltata; d'altronde il bene delle anime sembrava richiedere che si tenesse passiva, considerata la discrepanza ed il calore dei partiti, volendo gli uni il pievano reo, altri per contrario innocente, credendolo soltanto vittima d'una persecuzione.

«D'altronde dai motivi del giudizio civile e dalla sentenza di condanna abbastanza chiaro apparisce almeno il sospetto del crimine del pievano colla governante, abbenchè sia stato condannato solamente per il crimine di seduzione. Considerate impertanto tutte le circostanze concorrenti in questo caso, e specialmente il parere non conforme della pieve, si credette non convenire di fargli il processo canonico per non far crescere lo scandalo.

«Terminata la pena del carcere, il pievano domandava di ritornare in parrocchia, ed ivi fissare la sua dimora; ma gli fu commesso l'interdetto sotto pena di sospensione, affinchè non si perpetuasse lo scandalo colla sua presenza in parrocchia.

«Frattanto fu mandato un vicario sostituto a dirigere quella parrocchia, ed a questi venne assegnata dalla civile autorità un congruo mantenimento sui frutti del benefizio, la cui amministrazione viene tenuta dalla stessa civile autorità. Anche di questo atto della civile autorità stimò di diportarsi passivamente l'autorità ecclesiastica, ingerendosi in quel tanto che potè nei riguardi della tranquillità della parrocchia e del bene delle anime. Infatti con lo zelo della gloria di Dio e della salute delle anime, di cui appare fornito il vicario sostituto, ritornò in breve la pace e la tranquillità, si quietò l'esaltamento degli spiriti, e di nuovo eccitata la pietà, specialmente con l'uso dei sacramenti, tutte le cose furono onestamente aggiustate.

«Ma questo stato di cose è provvisorio, se il pievano non viene spogliato del benefizio anche nelle forme canoniche. Ciò viene chiesto dal bene della parrocchia, affinchè non si rinnovi il turbamento del popolo, e non si faccia più grande il danno che per lo passato; cioè a dire, considerato lo spirito di superbia e di contesa, col quale opera il pievano, ove col favore dei potenti del secolo fosse abilitato a ricuperare di nuovo civilmente il benefizio, non lascierebbe cosa alcuna d'intentato per impossessarsene nuovamente.

«Tutte queste cose, esposte come sono, si propongono umilmente alla sapienza ed autorità di codesta Sacra Congregazione, il caso da risolvere e le dimande da esaudirsi benignamente; cioè a dire:

«Considerato che il Pievano di Tarcento *per sua colpa* venne allontanato dalla residenza parrocchiale, e che il suo ritorno, se avvenisse, si converti-

---

UN PO' DI STORIA

(continuazione vedi n. 8)

III.

Teodora e Marozia.

Abbiamo raccontato due fatti di quasi contemporanea data, che mostrano l'infamia e la caponaggine della Corte Romana di non voler uniformarsi alle idee prevalenti in questi tempi nella maggioranza sociale, di quella Corte che fu e continua ad essere nemica della civiltà e di tutto ciò che è bene e perfino di quel Dio, che predica.

L'ipocrita!

Basata sulla sola ignoranza dei popoli, la pietra angolare del mostruoso edificio clericale, si mantiene salda ed irremovibile nel Regno dei quattordici milioni d'analfabeti (ormai non più di 14).

Noi non pretendiamo di raccontare cose nuove, ma bensì di raccogliere dalla storia fatti di verità non impugnabile, i quali mostrino l'orrida crosta, di cui fu ed è coperta la Chiesa Vaticana; chè a rastiare non basterebbero i radimadia di tutti i fornai del mondo conosciuto.

Ora ci trasporteremo in un' epoca molto lontana; nell'epoca, in cui la Corte Romana cominciava a divenire la protettrice delle Messaline, ed i papi a farsi carnefici.

Ecco i papi di quel tempo:

Formoso, che, quando era vescovo di Porto, da Nicolò I era stato mandato presso i Bulgari perchè l'istruisse nella fede cattolica; veniva poi deposto per ignorati motivi da Giovanni VIII ed un'altra volta ristabilito da Marino, che alcuni dicono Martino II. Morto di poi Stefano V, veniva eletto papa.

Dichiarò egli irrevocabile la condanna del greco Fozio, data da Marino I per gl'intrighi in cui, insieme coll'imperatore Basilio, avea avviluppato Giovanni VIII.

Si frappose questo pontefice nelle discordie di Carlo il Semplice e di Eudes che si contrastavano la corona di Francia. Pose il diadema imperiale, prima sul capo del duca di Spoleto, poscia, un anno dopo, su quello di Arnolfo re di Germania.

Per gli avvenimenti che agitavano l'Italia, a quei tempi, fu posto nel giuramento dell' imperatore la clausola: *Salva la fede dovuta a Formoso.*

Morì di calci e pugni nell'896.

Bonifazio VI, dopo ventiquattr'ore di regno, muore di morte infame.

Stefano VI, eletto per l' influenza potente di Adalberto marchese di Toscana, fu nemico acerrimo del suo antecessore Formoso, e la vendetta lo accieco a tal punto, da farne dissotterrare il cadavere, e, dopo averlo riposto sul trono, accusarlo di ambizione, farne mutilare le membra e gettar nel Tevere l'informe carcame.

Dopo un anno di pontificato, dagli amici di Formoso veniva strangolato in un carcere.

Il suo successore, Romano, che tenne la cattedra per un solo mese, condannò l'infame procedere di Stefano contro Formoso.

Nell' 898 gli succedeva Teodoro II, ma non si tenne in carica che soli 20 giorni (venti).

Giovanni IX, monaco benedettino, nato a Tivoli, ebbe l'elezione contesa da certo Sergio.

Nel breve tempo del suo regno, questo pontefice radunò due concili, uno a Roma e l' altro a Ravenna, nei quali

rebbe senza dubbio in distruzione, anzichè in edificazione della pieve, specialmente *per il sospetto gravissimo del suo delitto colla governante*, si domanda:

«1.° Se, considerate convenientemente tutte le cose, sia luogo di applicare al pievano di Tarcento le disposizioni del Sacro Concilio di Trento Cap. I. sess. 23, stabilite contro i parrochi non residenti, e per ciò di sentenziare, ch'esso è decaduto dal suo benefizio, e quindi essere vacante la pieve di Tarcento.

«2.° Qual norma sia da tenersi dall'ordinario nei riguardi alla iniquità dei tempi, ed alla difficoltà (direi insuperabile) di procedere conservando l'ordine del diritto canonico.

«3.° Domando supplichevolmente ed umilmente prego da codesta Sacra Congregazione le facoltà necessarie per risolvere il caso a maggior gloria di Dio e per la salute delle anime.»

Ricevuto questo supplice libello, fu emesso il seguente

DECRETO *(Omissis)*

RESCRITTO. – Esaminate pro e contro *(hinc inde)* queste ragioni, la Sacra Congregazione del Concilio col giorno 31 gennaio 1874 rispose:

Si scriva all'arcivescovo in conseguenza, che persuada il parroco alla rinunzia con una congrua pensione sul benefizio, ovvero con altro provvedimento da determinarsi dallo stesso arcivescovo; altrimenti non si può devenire alla privazione della parrocchia per la non residenza involontaria, ma solamente per causa canonica trattata almeno sommariamente.

Per lo che s'impari

1.° Che i parrochi non possono star lontani dalla loro residenza se non per motivi contemplati nel diritto canonico, ed approvati dall'ordinario.

2.° Che il vescovo non può devenire alla privazione della parrocchia per la non residenza involontaria, ma soltanto per causa canonica, trattata almeno sommariamente.

Nel prossimo numero aggiungeremo alcuni commenti al contegno della Curia udinese nell'affare di Tarcento. Per ora potete, o parrochi timorosi, farvi una idea, non già della sapienza canonica dell'arcivescovo Casasola, e del conto, in cui vengono tenute a Roma le sue proposte malgrado le adulazioni della *Madonna delle Grazie*, della *Eco del Litorale* e del *Veneto Cattolico*, ma ben anche persuadetevi, che il vostro pane è assicurato, e che non hanno bisogno di stare servilmente attaccati al vescovo se non quelli, che hanno in dosso colpe canoniche, per le quali possono essere privati del loro benefizio.

POVERI CARDINALI

Finora i fogli clericali parlavano soltanto della povertà dell'augusto prigioniero; ora, avendo bene provvisto, perorano la causa anche dei cardinali di Santa Chiesa, ridotti alla miseria dallo scommunicato Governo. Il *Fanfulla*, che è molto bene istruito nelle cose del Vaticano, ci dà una idea della povertà, che regna fra i cardinali. Ecco le sue parole:

«Il Patrizi, oltre che è ricco di casa, ha quarantamila lire annue come vicario di Roma, ed altrettante, se non più, in benefici semplici;

«Al cardinale Amat provengono dalle sue competenze come vice-cancelliere di Santa Chiesa, sotto-decano del Sacro Collegio, arciprete di Santa Maria Maggiore, commendatore di San Lorenzo in Damaso, un centodiecimila lire annue, e più eccellenti villeggiature gratuite.

«La rendita del vescovato di Albano apporta al cardinale Di Pietro un sessantamila lire. Si crede che le pensioni fornitegli dal Portogallo, ove è stato nunzio, raddoppino questa già non piccola prebenda.

«Sacconi, vescovo di Palestrina, è altrettanto ben provveduto.

«La Segreteria dei Brevi, ora tenuta dall'Asquini, corrisponde un centomila lire annue.

«De Silvestri, cardinale ricchissimo, non è in Roma, perciò lo salto.

«De Luca è rinomato per l'ammassato peculio con avara parsimonia. È un ometto di centocinquantamila lire annue.

«Bizzarri riceve soltanto tra propine ed assegni quarantamila lire.

«Di Bonaparte non occorre dire, se è o non è povero.

«Le ricchezze del Berardi, tanto ecclesiastiche quanto profane, oltrepassano la rendita di mezzo milione annuo.

«Non so quanto sia stato assegnato al Chigi: pure nel fare il mestiere del cardinale è sperabile che non impoverisca il patrimonio avito.

«Oltre le sessantamila lire annue di Propaganda, non compresa la stanza per fumare, tappezzata di bulgaro, il cardinale Franchi gode grosse pensioni sui vescovati spagnoli: grato ricordo della regina Isabella.

«Oreglia sta nella media cardinalizia, vale a dire sulle cinquantamila lire annue.

«Del cardinale Antonelli non occorre far parola. Segretario di Stato, prefetto dei palazzi apostolici, è probabile che adesso non si curi nemmeno di riscuotere quei pochini che gli vengono di diritto. Soltanto colle promozioni di vescovi, di cardinali, e nella spedizione delle bolle beneficiarie è sicuro d'intascare un trecentomila lire.

---

condannò gli atti contro la memoria di Formoso. In quello di Roma poi devesi notare la votazione di quella orribile costumanza concessa al popolo di Roma di dare il sacco al palazzo papale ogni qualvolta moriva qualche pontefice.

Benedetto IV; Lot in Sodoma; un granello di frumento nella zizzania: come pontefice non poteva esser oro, ma non fu neppure orpello.

Ebbe 3 anni e due mesi di regno.

In sostituzione a Benedetto fu promosso al grado pontificale Leone V, di Ardes.

Cristoforo lo balzò dalla sede, lo fece chiudere in un carcere, ove morì di dolore, ed intriso ancora di sangue saliva sulla cattedra di Pietro.

Sette mesi dopo, Sergio, il competitore di Giovanni IX, comparve di nuovo sulla scena; fece discendere Cristoforo e relegollo in un monastero, ed egli prese il nome di Sergio III.

Ciò succedeva sullo scorcio del IX secolo e sul principio del X.

Troppo lunga sarebbe la nenia se si volesse continuare in biografie di papi, vampiri della società.

Teodora, dama romana, teneva le redini del governo papale, insieme alla figlia Marozia, che erasi insignorita dell'animo di Sergio.

Esse davan principio a quel governo di prostitute, che dovea ripetersi sì sovente nella Corte dei papi.

Ma a quei tempi il papa era un re, e nel medio evo erano rari i re, che avessero avuto il coraggio di tener lontane dalla Corte le prostitute.

Avvoltolate nel fango, sono coperte d'un egida, che la civiltà rifugge dal toccare.

Giovanni X, nome esecrabile, materia di scherno ai posteri, era divenuto pontefice.

Ecco in qual modo:

Si trovava all'arcivescovato di Ravenna certo Pietro, il quale, per aiuto e consiglio mandò tale prete Giovanni alla Corte Romana.

Codesto Giovanni era uomo di avvenentissime forme, e quanto valesse quel suo pregio a quell'epoca, non è sì facile l'immaginarlo.

Ed egli ne tenea a ciò.

Una sera, in Laterano, Teodora avea costantemente gli occhi su lui rivolti.

Da quella sera la sua fortuna fu fatta.

Marozia, alla quale era stato raccomandato dalla madre, lo presentò a Sergio, il quale lo nominò *ipso facto* vescovo di Bologna.

Da quel momento esso celò il suo feroce ed accorto ingegno sotto una maschera di dolcezza.

Non valse però la sua ipocrisia a salvarlo dal marchio d'infamia, cui giustamente la storia veritiera gli inflisse.

A tutti il suo.

Dopo la morte di Sergio e del suo successore Anastasio III, Teodora, violando le antiche discipline ecclesiastiche, obbligò Lando a consacrare il vescovo di Bologna arcivescovo di Ravenna.

Qui comincia il vero potere di Giovanni, e la sua grande astuzia nel maneggiarsi all'esecuzione di atti infami, senza che sopra di lui cadesse neppure il sospetto, che ne fosse l'autore. Egli avea i suoi gerenti responsabili.

Fu ancora col mezzo di Teodora, che, morto il papa, l'arcivescovo ravennate fu inalzato al seggio pontificio col nome di Giovanni X.

Come il principio di tutti i regni tirannici, il suo cominciò con atti di benignità, di giustizia e di fermezza.

Egli seppe trarsi, per un poco, a quella voluttuosa oziosità, che ottunde le menti e conduce al delitto.

« Grassellini se non avesse altro che la rendita della badia di San Gregorio di Camastro, potrebbe essere più che contento.

« Anche Catterini è assai ben provvisto. Tutti poi dal più al meno mandano a riscuotere le pensioni che avevano sui vescovati italiani al nostro ministero delle finanze, che puntualmente le paga, non ritenendoci sopra neppure l'imposta della ricchezza mobile. ».

Forse nessun fedele cristiano si rifiuterebbe dal seguire l'esempio di tanta povertà, se la coscienza gli permettesse di impinguarsi colle sostanze del povero.

COMUNICATO

Dignano, giugno 1875

Già pochi giorni una giovinetta non ancora quindicenne si è presentata al confessionale del cappellano di B. per accusare i suoi peccatucci. Il più grave peccato, che aveva sull'anima la giovinetta, era di aver letto l'*Esaminatore friulano*, a cui il padre di lei è associato. L'*Esaminatore* è il *Bau-Bau* dei cappellani poveri di spirito, ossia delle zucche vuote. Laonde il servo di Dio apostrofò la penitente con queste parole:

— Ahi, misera fanciulla! voi siete in peccato mortale, ed anzi ne avete tanti, quante volte avete letto quel fogliaccio, ed io non vi posso assolvere se non a patto, che promettiate di non leggerlo più.

La giovinetta, sicura nella sua coscienza, gli rispose:

— Io questo non posso promettere, perchè l'ho tutti i giorni sotto gli occhi: poi quel foglio non insegna che il bene, anzi mio padre e tutti quelli del paese, che sanno qualche cosa, dicono, che l'*Esaminatore* insegna solamente le dottrine del Vangelo.

— Sì, interruppe il cappellano, ma le dottrine del vostro Vangelo, e non del Vangelo di Gesù Cristo.

A cui la giovinetta rispose di non sapere, che vi fosse più di un Vangelo; e sentendo che il cappellano prorompeva in nuove sciocchezze, e specialmente in quella di non poterla assolvere, si levò dicendo:

— Signor cappellano, non voglio esserle importuna colla mia presenza; La riverisco.

Il padre della fanciulla domanda a quel cappellano, se abbia la coscienza di dire, che leggere l'*Esaminatore* sia peccato mortale; e se mai egli avesse quella coscienza, lo richiede in base a quale dottrina si abbia formata quella coscienza; e per ultimo lo prega a dire, se sia maggior peccato a leggere l'*Esaminatore* o l'ubbriacarsi all'osteria alla presenza dei parrocchiani, e qualche volta eccedere in modo da farsi condurre barcollante a casa, e talora venire alla chiesa più che brillo e finirla stramazzando sull'altare, ed offrire motivo agli astanti di dire: *Ecco il ministro di Dio in terra.*

GIOVANNI COSTANTINI.

VARIETÀ

Molti preti nel distretto di S. Daniele la settimana scorsa si riunirono in Fagagna per accordarsi, in quale modo potessero porre un argine al principio della elezione popolare dei parrochi, che in Friuli minaccia di assumere vaste proporzioni. Fra le misure adottate è pur quella di tirare attorno a Pignano un cordone sanitario di giaculatorie, di esercizi spirituali, di trattenuta dei sacramenti, di pressione sulle mammane, sulle maestrine, sulle famiglie in parentela coi preti, e di porre in campo tutte le forze, di cui può disporre il partito clericale. Dicono, che in tale negozio abbiano pigliato l'imbeccata dallo strenuo collaboratore del *Veneto Cattolico* sig. **C.**, a cui si attribuisce in gran parte la causa della pessima amministrazione ecclesiastica in Friuli. Fra i preti concorsi a Fagagna, quattro soli si possono dire veri reazionari, ai quali preme di conservare il presepio, e perciò vorrebbero isolare Pignano e rendérla un S. Marino nel regno d'Italia. Di questi quattro uno ebbe il felice pensiero di chiamare sotto le armi le figlie di Maria e le consorelle de' Sacri Cuori. Mi consolo coll'inventore di questo *nuovo* metodo di guerreggiare la verità; ma mi faccio lecito di osservare, che oggigiorno in materia religiosa i grembiuli non comandano più, che in canonica. Ad ogni modo vedano bene le figlie di Maria di non prendersi una scalmana inutilmente, e stieno pur certe, che in Pignano non faranno fortuna le loro medaglie.

Se a Tricesimo non hanno presso la chiesa una calle segreta, senza uscita e solamente per uso della sagrestia, vedano di fabbricarla. Vengano perciò a Udine e prendano il disegno su quella, che esiste presso la chiesa di S. Giorgio in Grazzano, la quale, al dire di un prete di quella chiesa, serve pei *matrimoni segreti, pei battesimi segreti e per altre sconderiole* (sic).

AVVISO

Luigi Cruciati di S. Daniele, ora soldato nel 6.° Reggimento cavalleria, trovò sulla pubblica strada, borgo S. Francesco, diverse monete d'oro, delle quali per buoni ragioni non nominiamo che una doppia di Genova. Il Cruciati, giovanetto a quell'epoca, perchè ciò succedeva circa l'anno 1864, portò le monete ai genitori, e questi le consegnarono all'arciprete d'allora don Filippo nob. Elti, ora canonico scritturale nel duomo di Udine. Il padre del Cruciati ora desidera di sapere, chi avesse perduto quelle monete, non per altro motivo che per fare con lui conoscenza personale, e perciò si rivolge all'*Esaminatore* per farne ricerca.

P. G. VOGRIG, *Direttore responsabile.*

Udine, tip. C. delle Vedove

Ma, vero neofito della tirannia, egli usava di cotali arti per baloccarsi dei sudditi, come fa il gatto col sorcio.

Ed il popolo gli credeva! L'ingenuo!!

Lontano le mille miglia da quella filantropia, che predicò Cristo ed in cui ebbe seguaci Arnaldo da Brescia, Lollard, Wiclef, Giovanni Huss, Girolamo da Praga, Savonarola, Lutero, Wasington, ed altri molti, da quella filantropia, che non termina in un'amicizia personale, ma si estende all'universo intero, pure Giovanni si sostenne al potere, e potè anche trionfare dei Saraceni, coi quali era in guerra. Sul più bello però la dama Teodora morì.

Marozia si prostituisce ad Alberico marchese di Spoleto, che levatosi in superbia, vuole restringere il potere di Giovanni. Questi, che era volpe vecchia, lo fa assassinare, tirandosi così addosso le ire di Marozia, la quale, per accrescere sue forze, dà mano di sposa al marchese di Toscana Guido, fratello di Ermenegarda, la sorellastra di Ugo marchese di Provenza, re d'Italia.

Marozia per coprire il disegno di annientare Giovanni, si racchiuse in Castel Sant'Angelo.

Giovanni ebbe paura.

Vide che per salvarsi gli era d'uopo la protezione del nuovo re d'Italia, Ugo di Provenza, ed andò ad incontrarlo a Mantova.

Ugo, pieno di speranza, credendo dalle mani del papa di ottenere la corona imperiale, lo accolse con gioia e gli promise assistenza.

Ma Marozia non dormiva.

Appena Giovanni fu ritornato in Laterano, ella vi fa penetrare i suoi satelliti, fa uccidere, sott'i suoi occhi, Pietro fratello del papa, e questi, tratto in una prigione, viene soffocato.

Era la pena del taglione.

Marozia, morto Giovanni, elegge a papa. prima Leone VI, poi Stefano VII, e dopo questi il proprio figlio Giovanni XI, ch essa avea avuto da Sergio III, sebbene avesse soli 25 anni.

Dopo aver fatto assassinare il suo marito Guido, per sposare Ugo di Provenza, Marozia, dall'altro suo figlio Alberico, che avea usurpata la sovranità di Roma, fu chiusa in Castel Sant'Angelo col papa Giovanni, il quale fu obbligato a dare il grado di patriarca di Costantinopoli a Teofilatto, figlio dell'Imperatore, che non avea ancora 16 anni. *(continua)* A. PURASANTA.